

22.06.2026

Dal punto di vista della Cina, la resistenza dell'Iran depona a favore di un lento strangolamento di Taiwan

La guerra in Medio Oriente mette in luce i rischi che l'esercito cinese correrebbe nel caso di un tentativo di invasione dell'isola



Di Sébastien Falletti, corrispondente dall'Asia

Mentre Donald Trump vuole voltare pagina sull'Iran, la Cina smorza l'ottimismo della Casa Bianca, preannunciando un percorso laborioso verso la pace. La prossima fase dei negoziati si preannuncia «più difficile», ha avvertito Wang Yi, ministro degli Affari esteri cinese, alla vigilia della firma di un accordo tra gli Stati Uniti e la Repubblica islamica. La seconda potenza mondiale sembra puntare sul protrarsi di un conflitto che distolga l'attenzione del presidente americano dall'Asia-Pacifico e dallo stretto di Taiwan. Non per questo smette di proclamare il proprio sostegno ai negoziati a favore di una «pace duratura».

La promessa riapertura di Ormuz è una buona notizia per la «fabbrica del mondo», poiché quasi la metà delle sue forniture petrolifere proviene dal Golfo Persico, così come la sopravvivenza del regime dei mullah è un sollievo. La guerra israelo-americana le ha tuttavia offerto una tregua tattica e preziosi insegnamenti strategici. «Chi un giorno vorrà confrontarsi con gli Stati Uniti potrà imparare molto dall'Iran», afferma con eufemismo Li Nexiong, professore all'Università di Scienze Politiche e Giurisprudenza di Shanghai.

Questo primo bilancio contrastante costituisce un monito per l'Esercito popolare di liberazione (EPL), il cui alto comando è stato decimato dalle implacabili epurazioni orchestrate dal presidente Xi Jinping, con Taiwan nel mirino. Secondo gli analisti, ciò dovrebbe incoraggiare la Cina a proseguire la sua paziente strategia di «strangolamento» dell'isola democratica piuttosto che lanciare una rischiosa invasione militare. Gli strateghi di Zhongnanhai hanno dapprima assistito con sgomento all'operazione «Furia epica» abbattersi su un nuovo regime amico – dopo il Venezuela –, decapitarne il leader, la guida suprema Ali Khamenei, e eludere i sistemi di rilevamento antiaereo sia di Teheran che di Caracas. Hanno poi osservato con sollievo la feroce resistenza dei Guardiani della Rivoluzione, che hanno utilizzato i propri droni e il loro comando decentralizzato per rispondere ai colpi sferrati dalla prima potenza militare mondiale. Questa

resilienza può essere vista come una spina nel fianco dell'APL, la cui catena di comando piramidale, ereditata dall'Armata Rossa, contrasta con l'agilità degli ufficiali iraniani o ucraini dotati di una forte autonomia sul campo, sottolinea Meia Nouwens, esperta dell'International Institute for Strategic Studies (IISS) di Londra.

La guerra in Iran offre, su vasta scala, informazioni chiave sul modus operandi dell'avversario americano, costretto a sottrarre le proprie batterie del sistema antimissile THAAD dislocate in Corea del Sud a vantaggio degli alleati del Golfo. Essa incide già sui calcoli strategici nei confronti di Taiwan, che il Partito vuole «riunificare» con il continente. Con un monito implacabile al Politburo: la superiorità militare non va necessariamente di pari passo con la vittoria politica. Se la spettacolare mossa di forza di Trump contro Caracas gli ha consegnato Nicolas Maduro, l'assassinio mirato della guida suprema non ha annientato la Repubblica islamica. Al contrario. «La lezione principale che la Cina ha tratto dalla guerra è che una decapitazione non porta al crollo del regime», sostiene Meia Nouwens. Ciò è sufficiente a mandare all'aria uno degli scenari prioritari su cui si sta addestrando l'esercito cinese, che punta a una conquista fulminea del palazzo presidenziale di Taipei.

A gennaio, le immagini di un'esercitazione delle forze speciali avevano alimentato lo spettro di un'operazione fulminea contro il presidente Lai Ching-te, sulla scia dell'operazione statunitense in Venezuela. La resilienza di Teheran, che si basa su un comando decentralizzato, dimostra che l'esito di tale scommessa è incerto. Una rapida presa di controllo del centro nevralgico del potere è tuttavia ritenuta essenziale per evitare una lunga e difficile campagna terrestre all'assalto dell'isola montuosa fortificata come un «istrice». «Una campagna per conquistare Taiwan sarebbe l'operazione militare più complessa della storia», ricorda lo Stimson Center, giudicandola «improbabile» in un rapporto pubblicato lo scorso anno. Più in generale, la guerra in Iran e quella in Ucraina testimoniano le sfide che l'aggressore deve affrontare in questo XXI secolo, nell'era dei droni e del combattimento asimmetrico ultraconnesso. Nonostante una superiorità aerea e una potenza di fuoco senza pari, gli Stati Uniti o la Russia faticano a costringere l'avversario alla resa. Questi insegnamenti vengono analizzati sia a Taipei che a Pechino, che Kaja Kallas, l'Alta Rappresentante dell'UE, accusa di aver addestrato soldati russi alla guerra dei droni.

Questi conflitti mettono in luce l'importanza della guerra psicologica e del morale dell'avversario. «L'Iran dimostra che lo spirito di resistenza può sconfiggere un avversario meglio equipaggiato. È questa la grande debolezza dell'America, che non è disposta a rischiare tutto per vincere. Una lezione che la Cina ha imparato», afferma Ni Lexiong. Quest'ultima potrebbe prendere in considerazione l'idea di agitare la minaccia nucleare nello stretto, proprio come fa Vladimir Putin nei confronti dell'Europa, al fine di tenere a distanza gli alleati occidentali, prevede l'esperto.

Tra i fattori favorevoli, Pechino ha visto il Pentagono consumare in poche settimane miliardi di dollari di munizioni che potrebbero venire a mancare nei prossimi anni in caso di conflitto in Asia. Le forze armate statunitensi hanno lanciato oltre mille missili da crociera Tomahawk, l'equivalente di dieci volte le forniture annuali e quasi un quarto delle loro riserve, secondo il Center for Strategic and International Studies (CSIS). Washington può prevedere l'evoluzione della situazione, ma questa emorragia dovrebbe ritardare ulteriormente le forniture di armi promesse ai suoi partner asiatici, in particolare a Taipei. Trump mantiene l'incertezza su una nuova vendita di armi del valore di 14 miliardi di dollari, sulla scia del suo incontro con Xi a Pechino a metà maggio.

L'avanzata faticosa dell'esercito russo, a quattro anni dal lancio della sua «operazione speciale» contro Kiev, suona come un monito per i sostenitori di un'invasione dell'antica Formosa. L'isola, con i suoi 23 milioni di abitanti, è protetta dalle acque impetuose di uno stretto largo 180 km che le offre un baluardo

naturale. Il destino della flotta del Mar Nero, così come la cautela della Marina degli Stati Uniti al largo di Ormuz, testimonia la vulnerabilità delle marine di fronte alle nuove armi a basso costo sviluppate dal settore della difesa. «La guerra in Iran conferma l'importanza dei sistemi antinave», afferma Mathieu Duchâtel, direttore per l'Asia presso l'Institut Montaigne. Taiwan ne ha tratto insegnamento. Proprio per questo intende potenziare il proprio arsenale con 1.800 missili di questo tipo entro il 2029, secondo Reuters, tra cui gli Harpoon americani e gli Hsiung Feng sviluppati localmente, per trasformare lo stretto in una «kill zone». «Siamo in un'epoca in cui la tecnologia favorisce la difesa piuttosto che l'offensiva. Le epurazioni, il fallimento della decapitazione...

Tutto ciò depone a favore di una soluzione politica», ritiene Duchâtel. Questa potrebbe combinare intimidazione, infiltrazione e offensiva di fascino. La sua priorità sarebbe favorire il ritorno al potere a Taipei del Kuomintang, favorevole al riavvicinamento tra le due sponde dello stretto, in occasione delle elezioni del 2028. Xi ha persino steso il tappeto rosso alla sua leader, Cheng Li Wun, ad aprile. Allo stesso tempo, mantiene alta la pressione militare. Durante le recenti manovre cinesi che hanno circondato l'isola, ha agitato lo spettro di una «messa in quarantena» del territorio di 23 milioni di abitanti per costringerlo a cedere, lentamente ma inesorabilmente, grazie a un implacabile cappio.

Pechino intensifica la pressione intorno all'isola ribelle

Di Suzanne Duroy de Suduiraut, Taipei

Il confronto è durato trentatré ore: faccia a faccia, in pieno Mar Cinese Meridionale, due navi della guardia costiera cinese e taiwanese si sono bloccate a vicenda, scambiandosi parole aspre via radio: «Vi preghiamo di invertire immediatamente la rotta e di lasciare le nostre acque il più presto possibile; in caso contrario, la nostra nave adotterà le misure necessarie in conformità con la legge», ha affermato con tono deciso la nave taiwanese, inviata sul posto il 23 maggio dopo aver constatato l'intrusione dell'imbarcazione cinese nelle acque regolamentate di un'isola controllata da Taipei.

Due settimane dopo, due navi ufficiali cinesi hanno raddoppiato l'audacia, avventurandosi questa volta a quasi quattro chilometri dall'isola di Taiping, un altro territorio taiwanese. Proprio mentre gli Stati Uniti hanno recentemente ammorbidito i toni nei confronti di Pechino, la Cina mostra la propria sicurezza nella regione. Xi Jinping, che intende spingere l'isola autonoma verso l'unificazione con le buone o con le cattive, può trarre vantaggio da un allentamento della pressione americana: il presidente americano non ha forse sospeso una vendita di armi da 14 miliardi di dollari a Taiwan? Alla fine di maggio, senza alcun annuncio pubblico, un centinaio di navi e unità della guardia costiera cinese sono state dispiegate lungo la prima catena di isole, una vasta regione marittima che si estende dal Giappone alle Filippine passando per Taiwan. Poche settimane dopo, navi ufficiali cinesi hanno controllato circa 200 imbarcazioni di passaggio a est di Taiwan.

Ma sono soprattutto le operazioni intorno all'isola di Taiping, l'11 giugno, a sollevare interrogativi. Questo territorio di appena un chilometro quadrato è l'isola più grande dell'arcipelago delle Spratley, una vera e propria polveriera contesa tra Cina, Vietnam, Filippine e Taiwan. Finora, tuttavia, la Cina ha sempre lasciato in pace questo piccolo lembo di territorio taiwanese: «È praticamente la prima volta dal 1949 che una nave ufficiale cinese si avvicina volontariamente così vicino a Taiping», osserva Chung Chieh, esperto di relazioni tra le due sponde dello Stretto presso l'Università di Tamkang, che si chiede: «Perché, proprio in questo preciso momento, si spingono così lontano?»

Pechino ha recentemente manifestato la propria indignazione per non essere stata coinvolta nei negoziati tra Giappone e Filippine volti a delimitare i confini marittimi, ritenendo di detenere diritti marittimi sovrani in quella zona. Neanche Taipei è stata consultata, nonostante sia interessata una parte della sua zona economica esclusiva. Ma a differenza della Cina, il governo taiwanese ha mantenuto un profilo basso. «La Cina continentale si chiede forse se il governo taiwanese non stia cercando di fare concessioni su alcune questioni relative ai diritti marittimi per ottenere in cambio un maggiore sostegno da parte del Giappone e delle Filippine», suggerisce Chung Chieh. «Il nostro personale e le nostre risorse sono molto più limitati»

Per Taipei, potrebbe essere difficile far fronte alla pressione cinese. Taiping dista 1.400 chilometri dall'isola principale di Taiwan ed è circondata da sette isole artificiali cinesi, alcune delle quali dotate di porti e piste di atterraggio di grandi dimensioni. Praticamente indifesa, Taiping dispone solo di un molo e di imbarcazioni modeste che difficilmente possono reggere il confronto con le navi cinesi. «Se in futuro l'area intorno a Taiping dovesse diventare una zona di giurisdizione effettiva o di controllo di fatto della Cina, ciò significherebbe che il traffico marittimo e aereo sarebbe di fatto controllato da loro. Potrebbero intercettare, bloccare e interferire quando vogliono», sostiene l'esperto, che aggiunge: «Come minimo, bisogna impedire alle forze cinesi di sbarcare facilmente sull'isola». Tuttavia, di fronte alle sempre più numerose intrusioni della Cina nelle acque taiwanesi, la guardia costiera è già sopraffatta. Tra il 2020 e il 2025, il numero medio di incursioni giornaliere della guardia costiera cinese in prossimità delle acque taiwanesi è aumentato di oltre il 500%, secondo un rapporto del think tank americano CSIS pubblicato il mese scorso. «Si tratta di una pressione enorme. Le navi cinesi sono più numerose, più grandi e più potenti. Non appena arrivano, dobbiamo sorvegliarle e assegnare una nave per seguire ciascuna di esse. Il nostro personale e le nostre risorse sono molto più limitati», osserva Tai-yuan Yang, vicedirettore del Research Project on China's Defense Affairs ed ex colonnello dell'esercito taiwanese.

A questo punto, la possibilità di uno sbarco cinese sull'isola di Taiping rimane ancora esclusa. La sfida più pericolosa consiste soprattutto nell'evitare qualsiasi escalation delle tensioni durante questi scontri marittimi. «Se arrivassimo a urtare le loro navi o a entrare in uno scontro fisico, è possibile che sia proprio ciò che la Cina spera, per avere poi un pretesto per agire ulteriormente. Ma al contrario, se non facciamo nulla di deciso, Pechino continuerà ad avanzare passo dopo passo e ad aumentare la pressione su di noi», osserva Tai-yuan Yang. Nel febbraio 2024, due pescatori cinesi erano annegati in seguito a un inseguimento con la guardia costiera taiwanese nelle acque vietate di Kinmen, un'isola controllata da Taipei situata di fronte alla Cina. L'incidente aveva provocato una pericolosa escalation delle tensioni, di cui la Cina si era servita per rafforzare le pattuglie e i controlli nella regione.